

Urania d'agosto. Recensione

Il nulla e lo spazio, Urania d'Agosto



Potenza – “Non esiste nulla, solo l’intelletto”. La brava, anzi monumentale Maria Grazia Sughì proferisce, più o meno, queste parole dal palco del teatro “Stabile “ di Potenza, nei panni di un’anziana signora malata in una camera di un ospedale, alle prese con la sua mente, nello spettacolo “Urania D’agosto”, andato in scena nell’ambito del Festival Città delle Cento Scale. Il nulla appare però così immenso e così piccolo allo stesso tempo, proprio come l’intelletto umano, o meglio ancora, la mente. Non c’è solo la capacità di inventare, di raccogliere la grandezza del mondo, c’è anche quella di immaginare la piccolezza, di distorcere ricordi e questi ultimi come racconta in scena questo lavoro scritto da Lucia Calamaro, finiscono e la mente diventa una stanza vuota. La sensazione è che la scrittura drammaturgica di Lucia Calamaro sia sopravvalutata, ma in scena non è necessariamente una cosa negativa, specie se sul palco hai una brava attrice Michela Atzeni anche se un po’ invasata di biomeccanica e un monumento come Maria Grazia Sughì. Quest’ultima in quello che è fondamentalmente un monologo riesce nel trascinare gli spettatori in una definizione, in una sfumatura indeterminata delle menti, delle proprie menti. E’ un fantasma, come lo sono i suoi racconti in scena.



Spiriti dell'intelletto che tendono all'eternità, ma ovviamente non possono vederla. Fantasmici che esistono nell'assenza di rapporti umani, compaiono evocati dalla solitudine. Una meravigliosa e macabra sensazione quella dell'essere soli, per riempire il vuoto di personaggi, magari letti negli Urania, o magari riempire le assenze con pianeti, stelle, scoperte, misteri dell'infinito. L'essere soli però non è solo una sensazione, non è solo una condizione o una percezione, è una scelta forse incosciente dell'umano, ma radicata nel profondo della mente. E' qui germogliano le parole di Lucia Calamaro, tenta di mettere delle definizioni letterarie, là dove altri hanno travato giardini di ciliegi, maschere del Caos, l'origine dell'amore e il castigo. Sì, lo spettacolo emoziona e il merito è quasi tutto dell'arte attoriale, perché il testo purtroppo ha una sola voce, una sola tronfia voce.



La solitudine suona disarmonica ed è lussuriosa quando travestiti dalla propria che è sempre presente sia nei falliti che nei vincenti nella vita, si vede quella degli altri, quella per esempio del fiore biondo che con una sciarpa dal colore di Urano, quasi lo stesso delle pareti e del pavimento della stanza in scena, e con occhi di profondo mare cerca la sua sfumatura in mezzo agli altri sfoggiando un dorato orologio Casio. Nella mente, nell'intelletto quella solitudine si presenta, ma è solo presunta solo l'ennesimo scherzo di ricordi assopiti, un modo per non andare via dal teatro soli. Lo spettacolo emoziona perché non esiste solo l'intelletto, non avrebbe senso, esiste la Bellezza.